

MAFIA ALL'ASSALTO.

Restano dubbi sulla fuga. Perplesso i magistrati di Roma
Secondo Caselli la storia è verosimile ma da riscontrare

Di Matteo ai giudici «Ero scontentato volevo fare un giro»

Ai giudici di Roma: «Volevo fare un giro; ho preso un taxi e mi sono fatto portare fino a Terni». E ai giudici palermitani: «Ero scontento, scontento. Continuerò a collaborare». Il pentito Santino Di Matteo parla e non parla. I veri motivi della sua fuga, durata 36 ore, continuano a rimanere un mistero. La Dia, cui era affidato, sta indagando su suoi eventuali recenti contatti con l'ambiente esterno. Smentita la storia della «scappatella».

GIANNI CIPRIANI GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Interrogato nella notte tra venerdì e sabato, Santino Di Matteo ha detto: «Sono uscito dal cancello principale della Dia, ho preso un taxi al volo e sono andato a Terni. Ho dormito per strada. Sono scappato perché avevo voglia di fare un giro...».

Difficile credergli. L'ex uomo d'onore, infatti, non ha risposto in modo convincente alle domande rivolte dal giudice Franco Ionta, titolare dell'inchiesta sulla sua evasione: il colore del taxi, il costo del viaggio Roma-Terni, i luoghi visitati. Del tassista, poi, serba un'immagine sbiadita, assolutamente generica.

Mente? Noi possiamo limitarci a ricostruire i pochi fatti noti e ad avanzare delle ipotesi. Santino Di Matteo, detto «Mezzanascia», 40 anni, giovedì mattina, alle 11.30, è uel la vigilanza degli agenti della Direzione investigativa antimafia. Se ne va, fugge. In tasca, circa ottocentomila lire. La notizia, nelle redazioni dei giornali, arriva a tarda sera. Dubbi, polemiche e ipotesi più o meno verosimili, più o meno fantasiose, si sprecano.

Lui ricompare alle 21.25 di venerdì. Dove? A Terni, secondo la versione ufficiale. Bussa al portone della questura: «Sono il pentito Di Matteo, chiamate la Dia». Pochi soldi; nessun documento. A

stanca, aria da improvvisato vagabondo? Tutt'altro. È sbarbato e pulito.

«Continuerò a collaborare»

Lo vanno a prendere, lo riportano a Roma. Interrogatorio notturno, ad opera del pm Ionta. Le domande e le risposte si succedono fino all'alba. Lui, a un certo punto dice: «Ma che cosa avrò fatto di così grave? Perché tutto questo chiasso?». Si mostra sorpreso. La sua ricostruzione delle precedenti 36 ore è lacunosa, generica, imprecisa. Non offre elementi inequivocabili, che possano consentire agli inquirenti verifiche certe.

Ho passeggiato, dice, ho passeggiato tanto. E bisogna andare fino a Terni, per passeggiare? Non è agevole entrare nella testa di uno che ha fatto il killer per anni, poi ha fatto saltare in aria Giovanni Falcone e infine ha scelto di collaborare con la giustizia. Di certo, a causa dell'«inspiegabile» fuga, ha rischiato di perdere molto, dal punto di vista giudiziario: il programma di protezione, i benefici di legge previsti per i pentiti. Una gita in Umbria vale tutto questo?

Dopo l'interrogatorio notturno, Santino Di Matteo è stato sentito, nel pomeriggio di ieri, dal procuratore di Palermo Giancarlo Caselli. Ha ripetuto, in buona sostanza,

quanto detto al giudice Ionta. Aggiungendo, però, due particolari importanti: «Mi ha preso una crisi di scontento, per questo sono fuggito». Si è espresso in palermitano: «Ero scontento». Era, appunto, scontento. E ancora: «Continuerò a collaborare». I magistrati di Palermo ritengono verosimile, benché da riscontrare nei dettagli, il racconto del pentito.

La storia recente di «Mezzanascia» è sofferta e complicata, tanto da autorizzare, in merito alla sua evasione di giovedì mattina, le più svariate ipotesi. Sette mesi fa, è scomparso suo figlio, Giuseppe, 14 anni. Probabilmente, si tratta di un finto sequestro. Potrebbero averlo nascosto i familiari, per evitare vendette trasversali da parte di Cosa Nostra. Ma non è escluso che sia stata la mafia a rapirlo, e lo utilizzi, adesso, come arma di ricatto nei confronti del pentito.

Cercava notizie sul figlio?

Santino Di Matteo è scappato per raccogliere notizie sulla sorte del bambino? Ha incontrato un familiare? Scenario niente affatto agevole. Suo padre e sua moglie si sono pubblicamente dissociati dalla sua scelta di «parlare» della strage di Capaci. Ha incontrato un amico, dunque?

Il destino del figlio. E il suo, di



La villa sede della Dia da dove è fuggito Santo Di Matteo; a sinistra nel riquadro

Alberto Paris

destino. E fuggito per paura? Il clima politico, intorno al collaboratore di giustizia, s'è fatto pesante negli ultimi tempi. Le responsabilità della nuova maggioranza non sono marginali, al riguardo. Troppe dichiarazioni avventate: rassicuranti per i mafiosi, preoccupanti per i pentiti. Per protesta, l'avvocato di Di Matteo ha rinunciato, di recente, al mandato.

E poi, siamo proprio sicuri che, durante le 36 ore di latitanza, è stato

sempre in Umbria? I riscontri, per il momento, mancano. I treni che da Roma portano a Terni sono frequenti: il collaboratore potrebbe essersi messo in viaggio poco prima di consegnarsi. Chi ha incontrato, allora? Perché non vuole dirlo? C'è qualcosa d'inconfessabile?

Venerdì sera, subito dopo la riapparizione del pentito, era circolata un'indiscrezione: fuga d'amore. Santino Di Matteo è andato

a trovare una donna. Era la versione più comoda, tutto si sarebbe ridotto ad un'italianissima commedia. Ieri, quest'ipotesi è stata smentita.

Non è escluso, naturalmente, che Santino Di Matteo abbia incontrato anche una donna. Ma scappare per questo motivo, via, sarebbe un'esagerazione. Inutile, oltretutto. I pentiti, infatti, non sono come i detenuti, la loro è una vita nascosta, non segregata.

Omicidi di mafia Bagarella scrive ai magistrati

ROMA. Il boss Leoluca Bagarella si è fatto vivo, ieri, inviando una lettera al presidente della corte d'Assise. Come già aveva fatto Bernardo Provenzano, Bagarella ha scritto per nominare il suo nuovo legale. Ma è indubbio che la lettera sia anche un segnale, giunto proprio mentre Buscetta era in aula per deporre sul tentato omicidio di Gerlando Alberti e l'assassinio del colonnello dei carabinieri Russo.

Il pentito ha ricordato di aver tenuto una corrispondenza con Alberti quando quest'ultimo era in carcere, «nel periodo in cui cercavo appoggi logistici a Palermo per attendere alla vita di Pippo Calò». Questo perché, ha ricordato ancora Buscetta, «nonostante precedenti incontri avuti a Roma con lo stesso Calò, Inzerillo e Bontade per discutere dell'atteggiamento di suditanza del Calò a corleonesi in commissione, lui continuava a comportarsi nello stesso modo esprimendo non la sua opinione ma quella dei corleonesi».

Non altrettanto buoni erano però i rapporti tra Calò e Alberti dopo l'omicidio del procuratore Scaglione, avvenuto nel territorio della famiglia di Porta Nuova di cui Alberti era il rappresentante, senza che quest'ultimo ne fosse preventivamente informato.

Passando a parlare dell'omicidio del colonnello Russo, per il quale sono imputati tra gli altri Rina, Bagarella e Provenzano, Buscetta ha ricordato di averlo incontrato una sola volta: «Su questa uccisione so molto poco. Bontade mi disse che era stata voluta dai corleonesi che l'avevano decisa scavalcando la commissione, tanto che non ne furono informati, né Gaetano Badalamenti, né Michele Greco».

Buscetta ha aggiunto: «Ho l'impressione che il colonnello Russo fu eliminato per le indagini che stava conducendo sul sequestro Corleo», suocero di Nino Salvo, sequestro al quale, ha detto «può darsi che abbiano partecipato anche dei non siciliani, dato che Calò era in contatto con alcuni rappresentanti della malavita romana come Diotallevi e Balducci».

Pino Arlacchi parla dei pentiti: bisogna creare una struttura per l'assistenza psicologica

«Disertare da Cosa Nostra: una scelta lacerante»

Il mafioso che decide di pentirsi compie una scelta lacerante. In lui si apre un vuoto, un senso di colpa fortissimo. Ecco perché il primo problema per un pentito è quello dell'assistenza psicologica, prima ancora della sicurezza. Lo studioso Pino Arlacchi parla di una «materia» che studia da anni: gli uomini d'onore che decidono di disertare. Creare circuiti carcerari alternativi e differenziati e una struttura per il sostegno psicologico.

ENRICO FIERRO

ROMA. Il professor Pino Arlacchi conosce bene i pentiti. Ha visto a stretto contatto di gomito con personaggi del calibro di Antonino Calderone (capomafia di Catania e protagonista de «Gli uomini del disonore») e di Tommaso Buscetta («Addio Cosa Nostra»), cercando di scrutarne gli umori più profondi, di comprenderne la psicologia. Ha tentato di ricostruire il percorso che conduce un boss di mafia al pentimento.

Professor Arlacchi, chi è oggi il pentito di mafia, è possibile tracciarne un identikit?

Non c'è un identikit perché non esiste un pentito-tipo. Ormai esistono diverse categorie di pentiti anche in rapporto al momento in cui è intervenuta la decisione di collaborare. Un conto sono i primi pentiti, quelli tra l'84 e l'87, persone mature di età tra i 40 e i 55 anni in posizione di vertice, come Buscetta e Calderone, oppure in posizioni subalterne, «soldati» di mafia ma molto vicini ai vertici come Mannoia e Contorno, un altro quelli che sono venuti dopo, intendendo il periodo della crisi profonda di Cosa Nostra, in questo caso si tratta di personaggi di tutti i ge-

neri con posizioni di potere all'interno dell'organizzazione certamente più modeste rispetto ai primi, e con situazioni umane, psicologiche e sociali le più disparate.

Qual è il percorso psicologico che affronta un uomo d'onore quando decide di disertare?

Il mafioso che decide di collaborare con la giustizia non sostituisce mai completamente i valori del suo mondo, come la gente magari può immaginare. Non si passa radicalmente dal sistema di regole e cultura di Cosa Nostra ai valori della legalità e della democrazia. In nessun pentito è avvenuto questo, a parte forse Calderone che ha avuto una vera e propria crisi spirituale dopo la morte del fratello e l'assassinio dei quattro ragazzini che avevano scippato la mamma di Nitto Santapaola e che per questo furono trucidati. Negli altri anche le motivazioni del pentimento sono diverse, ci sono quelli che si trovano quasi sempre in un vicolo cieco perché caduti in disgrazia presso la propria «famiglia» e non hanno altra scelta che quella di collaborare con lo Stato, altrimenti vengono uccisi. E questa è una situazione

abbastanza diffusa. Ci sono poi quelli che non si trovano in una situazione disperata ma, soprattutto dopo il '91 e il varo dei provvedimenti a favore dei collaboratori, si sentono incentivati perché gli viene offerta una sicurezza e una alternativa di vita che la militanza nell'organizzazione mafiosa non riesce a garantire. E questo vale per i persobaggi di categorie mafiose più basse. Poi ci sono anche motivazioni di tipo legale che riguardano personaggi molto giovani che si trovano ad essere incriminati per reati che comportano la pena dell'ergastolo. Si tratta di giovani di 25-30 anni che rifiutano l'idea di passare l'intera vita in carcere.

La paura del carcere a vita è più forte dei valori e delle regole di Cosa Nostra?

I valori di Cosa Nostra dopo gli anni '80 cominciano ad avere una presa un po' meno assoluta rispetto al passato, quindi è molto più difficile per il mafioso di piccolo calibro sobbarcarsi quelle forme estreme di sacrificio personale che prima erano scontate. Le faccio un esempio: il mafioso Vincenzo Rimi, condannato all'ergastolo per un omicidio che non aveva commesso, rifiuta di difendersi. Perché Cosa Nostra non accetta le regole dello Stato, non gli riconosce una autorità più forte di quella della mafia. Rimi addirittura rifiutò di evadere dal carcere perché una regola mafiosa è quella di non creare disagi ai detenuti comuni in quanto un'evasione comporta punizioni e trasferimenti per tutti. Teniamo anche presente che molti dei giovani pentiti vengono da famiglie benestanti, non siamo più nella situazione di

cinquant'anni fa in cui gran parte dei mafiosi provenivano da ambienti rurali, per cui rispetto alla vita di un bracciante o di un contadino povero, la vita in una famiglia mafiosa rappresentava una vera e propria promozione sociale. Oggi non è così, gran parte dei mafiosi vengono da famiglie appartenenti a Cosa Nostra da più generazioni e in larga parte benestanti e sono abituati agli agi.

Le regole dell'onorata società contano ancora, penso al padre del pentito Di Matteo che accusa pubblicamente il figlio di essere un «infame» o un «comuto». Lo stesso suicidio del padre di Gioacchino La Barbera, se di questo si tratta, è indicativo di una estrema fedeltà alle regole.

Appartenere a Cosa Nostra significa far parte di un mondo che ha valori assoluti, in cui Cosa Nostra è tutto. Un microcosmo che assolve l'intera vita, l'intero orizzonte morale di una persona: distaccarsi da questo mondo produce una lacerazione terribile. Nei mie studi io parlo di una sorta di schiavitù morale: il mafioso diventa subalterno ad una serie di valori e leggi diverse da quelle che regolano la vita della gente normale. E forse il padre di La Barbera è morto vittima di questa schiavitù. Questa è una condizione tipica di tutti i mafiosi, per cui una volta che decidono di collaborare in loro si apre un vuoto, una insicurezza, un senso di colpa e una crisi del «super-io» profondissima. Il primo problema che i collaboratori hanno, prima del problema economico o, prima di quello della sicurezza, è di tipo psicologico, perché questa è gente che va completamente rieduca-

ta dal punto di vista della stabilità e della ricostruzione della personalità. Si tratta di governare una fase di transizione che non può che essere molto lunga.

Il procuratore nazionale antimafia Siciliani propone una struttura per l'assistenza psicologica ai pentiti.

Ed è un compito che certamente non può essere delegato alla polizia: occorrono assistenti sociali, sociologi e psicologi. L'assistenza psicologica viene al primo posto se vogliamo evitare il ripetersi di casi come quello di Rita Atria, la ragazza che aveva deciso di collaborare con la giustizia e che, lasciata praticamente da sola, si suicidò. La sua è una storia drammatica di sradicamento di una persona alla quale non è stato offerto un altro sistema di valori, di amicizie, di affetti, di vita.

Che fare, quindi, per dare un senso a queste vite sospese, come le chiama Enzo Biagi?

L'idea che i pentiti debbano rimanere in carcere, sia pure in un circuito penitenziario alternativo, mi trova d'accordo, purché questo circuito venga confezionato su misura per questi personaggi.

Sinceramente non mi pare che ci sia il clima e la volontà politica per far compiere ulteriori passi alla legislazione sui pentiti.

Sì, anch'io ho l'impressione che il dibattito su questi temi si mantenga ancora molto sulle generali, nessuno vuole effettivamente entrare nel merito e nel dettaglio dei problemi. Ad esempio, esistono collaboratori di giustizia ad altissimo rischio che neppure nel circuito carcerario speciale possono es-

sere inseriti. Per questa categoria va adottato il sistema americano di protezione che prevede il cambiamento di identità e di residenza. Mentre altri collaboratori, personaggi appartenenti al gangsterismo urbano e alla criminalità comune non mafiosa, possono essere destinati a forme di detenzione alternativa. Dire in astratto che i pentiti vanno messi tutti nelle carceri normali significa condannarli a morte in blocco.

Qualcuno dice che la mafia vuole infiltrare dei falsi pentiti per far saltare l'intero sistema di tutela. È una ipotesi credibile?

L'idea di un uomo d'onore che si fa sbirro mi sembra un po' fantascientifica, mi pare più realistica invece l'ipotesi di infiltrati non appartenenti a Cosa Nostra ma usati da essa.

Le polemiche sull'antimafia e sull'uso dei pentiti possono scoraggiare i mafiosi che intendono disertare?

Sicuramente molti dei messaggi, lanciati con più o meno senso di responsabilità da esponenti della maggioranza di governo, possono avere un effetto negativo. Invece di dire ai mafiosi pentite e venite presso lo Stato perché vi capiremo, vi aiuteremo, questi messaggi sembrano dire agli uomini d'onore non pentitevi perché per noi il pentito è peggio del mafioso. C'è gente che nello stesso momento in cui critica le condizioni di detenzione speciale per i grandi boss, il 41 bis, e vuole per loro una carcerazione più soft, contemporaneamente invoca una legislazione molto dura nei confronti dei pentiti. E invece la guerra va fatta alla mafia, non all'antimafia.



CHI È

Pino Arlacchi è considerato uno dei massimi studiosi della grande criminalità. Nato a Gioia Tauro nel 1951, si è laureato in sociologia applicata all'Università di Trento. Insegna all'Università di Firenze, ed è stato «visiting professor» alla Columbia University di New York. I suoi studi teorici sul modello mafioso hanno costituito la base teorica delle ultime leggi contro la mafia. Consulente dell'Antimafia nel '91 ha ideato ed elaborato - per conto del ministero dell'Interno - il progetto esecutivo della Dia (la Direzione Investigativa antimafia). Tra i suoi libri più famosi: «La mafia imprenditrice», «Gli uomini del disonore», «Addio Cosa Nostra», l'ultimo successo nel quale racconta la vita e il pentimento di Tommaso Buscetta. Alle ultime elezioni è stato eletto parlamentare nelle liste dei Progressisti.